

Dopo i colloqui di Mosca
Apprezziamo la perestrojka
ma siamo parte
della sinistra europea

La polemica in Italia
«Tutti parlano
con Gorbaciov, perché
non dovremmo farlo noi?»

Natta: le nostre critiche non vanno ridimensionate

Alessandro Natta, il giorno dopo il ritorno a Roma dall'incontro di Mosca con Gorbaciov, dopo le polemiche dello strappo. La mattina è stata dedicata all'incontro con De Mita. Ha appena finito di leggere la rassegna stampa di questi giorni, i titoli dei giornali, le corrispondenze da Mosca e i primi commenti usciti sui giornali di ieri, quello di Renato Mieli, quello di Leo Valiani, il corsivo della «Voce Repubblicana».

RENZO FOÀ

ROMA. Entro nell'ufficio del segretario generale del Pci al secondo piano delle Botteghe Oscure. Allarga le braccia, un suo gesto ricorrente, e senza darsi il tempo di poggiare la prima domanda dice subito: «Sottovallano che ci siamo fatti carico della difesa e della sicurezza dell'Europa, mentre è in atto un dialogo fra Stati Uniti ed Unione Sovietica che ha già portato risultati e ne preannuncia altri».

Ci sono state critiche, osservazioni...
Devo sempre ripetere tutto della nostra linea? Non è abbastanza nota? Qualcuno può pensare che andiamo a dire a Mosca cose diverse?

Abbiamo visto titoli sullo strappo ricevuto, su Berlinguer archiviato...

A volte leggo delle cose grottesche. Noi non abbiamo nulla da ridimensionare dei giudizi critici del passato. Cosa dobbiamo ridimensionare? Anche dalle nostre valutazioni i dirigenti sovietici hanno fatto

al a Mosca, qualcuno ha scritto che sei rimasto abbaiano da Gorbaciov. A volte i giornalisti hanno il gusto del sensazionale. Con la mia esperienza e alla mia età non mi affascina nemmeno una ragazza di vent'anni. Ma vedo che Gorbaciov ha riconoscimenti da tutti. Io non sento nessun impaccio, una volta che siano chiare le condizioni di partenza.

Nulla di nuovo in queste condizioni di partenza?

Neanche l'apprezzamento che noi, come altri, diamo della «perestrojka» rimette in discussione le nostre posizioni, la nostra collocazione occidentale, la nostra scelta europea, i sentirci parte della sinistra europea. Vedete, erano già state sollevate nel 1986 le questioni che ci vengono poste adesso. Renato Mieli, ieri sul «Corriere della Sera», discute Togliatti. Io parto da Togliatti, da quando, con la Resistenza, abbiamo scelto un regime di pluralismo sociale e politico, una democrazia rappresentativa, con un'idea dello sviluppo della nostra società attraverso la democrazia e la sua estensione.

Questo per la scelta di fondo del Pci e per la sua collocazione. Ma torniamo alla natura dei rapporti tra Pci e Pcus. Ci sono state novità?

Non è stato questo in discussione, non siamo tornati a par-

lare della nostra linea né abbiamo sentito contestazioni. Ma io ho sempre criticato l'interpretazione dello strappo come una rottura dei rapporti. Del resto tutti parlano con Gorbaciov, perché non dovremmo farlo noi? Tutti vogliono innescare nuovi fatti, perché dovremmo avere preoccupazioni? Soprattutto ora che abbiamo posto e discusso la questione del posto dell'Europa in questa nuova fase di distensione e l'esigenza di collocare la difesa e la sicurezza dell'Europa in un'ipotesi di disarmo, senza aprire contraddizioni con le esigenze e gli obiettivi dell'unità e dell'integrazione. E soprattutto ora che abbiamo trovato, questo è importante, a Mosca un giudizio positivo, un riconoscimento che il dialogo internazionale passa anche da qui.

Leo Valiani ti ha posto una domanda: se il dialogo che riguarda l'Europa non va avanti, l'Europa non deve riformarsi?

Qui c'è una contraddizione in questo cammino complessivo. Bisogna però lavorare con gli stessi tempi, perché non si può innescare una spirale di riamo in Europa se c'è un disarmo Est-Ovest. A Mosca, ponendo questo problema, abbiamo trovato un riscontro positivo, un'Urss attenta al rapporto con l'Occidente europeo. Non faccio citazioni testuali, ma mi sono sentito i sentimenti che stanno attenti

alle esigenze europee, che lo sentono come un dovere, che sono pronti a discutere sulle armi convenzionali nel quadro delle «accords 2». Ho trovato idee di «sensazione» quando ho sostenuto che bisogna trovare «le soluzioni» tra le spinte al polo militare europeo e quello di disarmo unilaterale.

Se non abbagliate avete trovato riscontri positivi anche sulla questione più complessiva dell'integrazione europea.

Avevo trovato un cambiamento di atteggiamento già nel 1986, con il riconoscimento che la realtà europea c'è. E che la sinistra deve starci dentro, anche perché il tirarsi fuori non si può. Ora io non so come andrà questa partita del 1992. La difficoltà di oggi della sinistra è il risultato di una posizione difensiva, meno dinamica dei suoi avversari davanti ai fenomeni di trasformazione e di internazionalizzazione. E ho sostenuto che il processo di integrazione europea andrà avanti lo stesso e sotto un segno diverso, se la sinistra non riuscirà a pesare. Ho trovato in Gorbaciov un apprezzabile riscontro.

Andiamo ad un'altra polemica, quella aperta dalla «Voce Repubblicana», che ha ridotto la critica che tu hai rivolto al passato al periodo di Breznev ed ha parlato di differenze nei



Pci.

Non è così per noi e l'ho detto parlando con i giornalisti a Mosca. Ma non lo è neanche per i sovietici. La riflessione storico-politica che viene portata avanti in Urss non riguarda certo solo il ristagno brezneviano, investe tutto il corso della loro storia. Nell'ultimo Comitato centrale del Pcus Gorbaciov ha parlato di «eredità di cui bisogna liberarsi», ha messo in discussione un'idea stessa di socialismo con la parola d'ordine più socialismo e più democrazia. Gorbaciov ci ha detto nel 1985 non avevamo la dimensione dei problemi da affrontare, non conoscevamo bene neanche la nostra società. È una cosa enorme. E ci ha detto che via via ci siamo resi conto che occorre una nuova fase, in una realtà politica, sociale, nazionale bloccata da decenni. Erano le cose di cui parlavamo. Altro che spinta propulsiva, guai se non le avessimo dette. Ma c'è un'altra cosa che mi colpisce ancor di più: non ho sentito i dirigenti sovietici parlare del regime del partito unico come di un fatto di superiorità come veniva definito in passato. Ne parliamo come di un problema a cui occorre trovare delle soluzioni. Ho sentito queste parole: «Non è una questione di principio, è stato un approccio. Il partito unico non nasce dal '17, non è una teoricizzazione di Lenin. Non so se trove-

ranno qualche soluzione. È però importante che la cerchiamo. Non so valutare le misure concrete, ma è stato importante quello che hanno detto sulla separazione tra lo Stato e il partito, sull'instaurazione di uno Stato di diritto. Abbiamo parlato del rispetto di Helsinki, cioè dei diritti umani».

C'è infine la questione del peso della storia.

Qui noi abbiamo chiesto che sia visto anche il problema che ha riguardato gli italiani. Lo sentiamo un obbligo politico e morale. Ma la discussione che abbiamo avuto ha riguardato anche il fatto che le riabilitazioni non bastano. Gorbaciov ci ha detto che bisogna andare a fondo, per capire perché sono stati possibili i grandi successi del popolo e grandi delitti contro il popolo, ha aggiunto che non sono andati avanti e a fondo dopo il 20° congresso, ma che bisogna farlo non per cancellare il passato, ma per trovare una coscienza critica. Non per cancellare. Non si può cancellare l'Ottobre solo perché poi c'è stato Stalin, come non si può cancellare la rivoluzione francese solo perché c'è stato il terrore. Ma bisogna riflettere e la loro riflessione può diventare un fatto importante. Gorbaciov a un certo punto mi ha detto: ci sono quelli che hanno paura che ci si possa allontanare dal socialismo. Gli ho detto, gli potete rispondere che dal socialismo vi eravate allontanati prima.

La Camera Usa approva gli aiuti umanitari al contras...

Visto il buon esito dei colloqui tra il governo nicaraguense e i contras, la Camera Usa ha approvato con 345 «si» e 70 «no» un consistente pacchetto di aiuti umanitari, 48 milioni di dollari, pari a circa 57 miliardi di lire, per i contras, che dovranno essere gestiti e consegnati da organizzazioni internazionali neutrali, per garantire che non vi sia alcun uso militare, secondo quanto previsto dall'accordo di Sapo. Oggi dovrebbe votare anche il Senato. Va ricordato che il Congresso americano aveva negli ultimi tempi bocciato più volte la richiesta di Reagan (nella foto) di fornire aiuti militari ai mercenari antisandinisti. L'approvazione, adesso, di aiuti per la sopravvivenza e il reinserimento, significa che la maggioranza dei parlamentari americani esprime consenso alla linea del dialogo e della tregua, portata avanti dal governo di Managua.

...e il Senato ratificherà il trattato sugli euromissili

del Pcus, Mikhail Gorbaciov. Il presidente democratico, il senatore Alan Cranston, basandosi sui risultati della votazione (a fini esteri) del Senato, 17 voti favorevoli e solo 2 contrari. «Ritengo che non saranno più di 5, su un totale di 100, i senatori che voteranno contro», ha dichiarato Cranston.

Su Vanunu interrogazione di Boffa a Andreotti

Il senatore comunista Giuseppe Boffa al ministro degli Esteri Andreotti. Visto che il tecnico israeliano rapito è stato appena condannato a 18 anni di carcere per aver rivelato l'esistenza del possesso di armi atomiche e all'idrogeno da parte di Israele, Boffa chiede inoltre se il governo italiano non ritenga opportuno aprire un'inchiesta per sapere per quali vie lo stato israeliano ha potuto sviluppare il proprio armamento atomico; infine, se non sia possibile prendere, con i paesi firmatari del trattato di non proliferazione, misure per impedire l'aumento degli armamenti nucleari nella zona mediterranea.

Il cardinale polacco Giampolacco in Urss a giugno

Il cardinale Josef Giampolacco (nella foto), primate della Chiesa cattolica polacca, si recherà in Urss in giugno per presenziare, dietro invito della Chiesa ortodossa russa, alle celebrazioni per il millenario della evangelizzazione. La notizia del viaggio è stata comunicata ieri da un portavoce dell'episcopato polacco. Quella di Giampolacco sarà la prima visita in Urss da parte di un primate della Chiesa cattolica polacca.

Falso allarme: «bomba a bordo», abbatterla in Grecia aereo per Tel Aviv

Salonicco, tra la preoccupazione dei viaggiatori. Ma poi, dopo un'accurata ispezione dei tecnici della compagnia aerea della polizia greca, non è stato trovato niente. «Sembra tutto frutto di uno scherzo», ha detto un ispettore di polizia. L'episodio è tuttavia inquietante.

Urss, confermato l'arresto di un attivista armeno

stato arrestato e in base a quale norma viene trattenuto in arresto. Aիրան, è uno dei fondatori del discolo «comitato Karabakh», che aveva promosso le manifestazioni di protesta di questo mese a Erevan.

VIRGINIA LORI

«Occorre una politica che dia nuovo slancio al nostro popolo», sostiene il leader della Primavera di Praga in una intervista a un'agenzia francese

Dubcek: il socialismo è consenso



Alexander Dubcek

Alentate un po' le strettoie del suo esilio a Bratislava da un anno a questa parte (significativamente, dopo la visita di Gorbaciov a Praga), Dubcek interviene ancora una volta sulla situazione politica del suo paese e sulla condizione sua e dei suoi compagni. Dopo l'intervista concessa al nostro giornale, il leader della Primavera di Praga ha avuto giorni fa un colloquio con l'inviato della France Presse a Bratislava.

terrogandosi a sua volta: «Milos Jakes, segretario del Pcc dal dicembre scorso, e il presidente del Comitato centrale del Pcc, hanno già detto la loro ultima parola a questo proposito?».

La volontà delle masse

La verità è, così Dubcek conclude la sua riflessione, «che non ci si possono aspettare dei successi sociali e materiali nel nostro paese, senza risolvere lo spirito morale e la coscienza di sé fra le più larghe masse del popolo. Sen-

za questo si può governare, ma non dirigere. Dirigere un paese presuppone la volontà cosciente delle masse del popolo di lasciarsi dirigere». Ecco riassume, dunque, il problema del consenso, come base di un potere socialista che voglia essere e restare tale. «Tutta la nostra società - aggiunge Dubcek - potrebbe riprendere slancio se si applicasse, conformemente al nuovo modo di pensare, una nuova concezione della politica della direzione del Partito e dello Stato».

Ma come si svolge, ora, la sua vita personale? Ci sono stati dei cambiamenti? chiede l'intervistatore. Dubcek risponde di aver riacquisito una certa libertà di movimen-

to da un anno a questa parte. «Gli organi della polizia dello stato non mi stanno più continuamente alle calcagna dopo la visita di Gorbaciov a Praga». Ciò non significa, tuttavia, che egli possa incontrare chi desidera «in condizioni normali».

Il suo «onore di comunista»

E qui, Dubcek torna su uno dei temi che gli stanno particolarmente a cuore: il suo (e quello dei suoi compagni) «onore di comunista». Deplo-

ra non si riconosca ai comunisti messi in condizioni di emarginazione il diritto di difendersi di fronte ad attacchi menzogneri». «Esprimersi su pubblicazioni non socialiste, soprattutto se ciò che si dice non è conforme alle opinioni ufficiali, è considerato dalla amministrazione un atto di propaganda borghese, contro gli interessi del socialismo, anche se non esiste alcuna intenzione di questo genere. In questa atmosfera, ci si dimentica dei tempi nei quali anche Lenin trovava rifugio negli stati borghesi».

E infine, una riflessione amara: «Conoscete, io sono sempre, come in altri, classificato come un rappresentante antisocialista, antisovietico, opportunistico di destra».

Due intellettuali della sinistra parlano dei problemi posti dalla rivolta palestinese. Le due anime dello Stato ebraico si confrontano sul problema della pace

Il malessere che sta lacerando Israele

Ecco «l'altro Israele». Quello che si oppone cioè all'occupazione militare dei territori occupati, al coprifuoco, ai massacri. Abbiamo raccolto i pareri di tre intellettuali della sinistra. Che spiegano il malessere di questa società, le radicalizzazioni, ma anche i profondi dilemmi morali. Emerge il quadro di un paese in crisi di identità, ma che tuttavia possiede ancora energie da spendere per la causa della pace.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

GERUSALEMME Quanto è grande il «malessere». In questi giorni di passione e di morte, nella società civile israeliana? «Direi che è uscito dai confini della sinistra per investire un'altra fetta della popolazione. Sì, posso affermare quasi con certezza che metà della gente oggi si pone inquietanti, dolorosi dilemmi morali ed è a lavoro della pace». A parlare è il biologo Miriam Gold Blum che mi riceve in un bel mattino di sole nel modernissimo ospedale Hadassah le cui vetrate della sinagoga interna sono state decorate da Mark Chagall. «Tut-

nei posti di lavoro ma anche sui giornali». Il risultato è che c'è una forte radicalizzazione. «Tanto a sinistra - intervengo Gold Blum - quanto, soprattutto, a destra. Dove ora risuonano posizioni nuove, pericolose. Guardi, per esempio, la questione sollevata dal ministro Sharon e dai suoi amici circa la deportazione di massa dei palestinesi. Però a differenza dei tempi addietro professionisti, funzionari governativi, ufficiali dell'esercito vogliono sapere, parlare, contare».

Ma c'è una crisi di identità che investe anche l'interpretazione culturale del sionismo? «Credo di no - risponde Gold Blum - anche se negli ultimi anni sono nati dei movimenti di integralismo religioso, tipo quello denominato Gush Emunim che raccoglie una parte di nuovi coloni che contestano da destra Shamir e sono addirittura contro l'accordo di Camp David. Ci si divide, evidentemente, sul nodo politico della sicurezza».

Ma voi personalmente come vivete i fatti drammatici di questi giorni? «Mi sveglio di soprassalto di notte - dice Katz - non riesco a dormire sopra». Una partecipazione emotiva assoluta. «All'Università ebraica di Mount Scopus ci aspetta il professor Mhose Lussak, docente di sociologia. Porta gli occhiali tutti storti. È stato consulente di Shimon Peres. È una bella figura di intellettuale. «Guardi - dice subito ironicamente - che gli uomini di cultura, qui in Israele, non hanno mai contato molto. Ci hanno sempre cercato, e questo riguarda soprattutto i laburisti, ma poi quando si è trattato di darci delle responsabilità maggiori si sono tirati indietro. Non parlano del Likud rispetto al quale la frattura con gli intellettuali è davvero profonda».

Come spiega le grandi difficoltà di Israele? «Il messaggio dei laburisti è complicato, composito e quindi difficilmente arriva alla gente men-

tre quello della destra è immediato. Questo sicuramente è il primo elemento. C'è poi da aggiungere il fatto che il Likud è composto al 70% da ebrei sefarditi che arrivarono qui dai paesi islamici o del Nord Africa venti o trent'anni fa. Ebbene questa fetta della popolazione ha grandi rancori con i laburisti, fino al 1977 partito centrale del governo, che vengono accusati di non aver favorito la loro integrazione nel paese. Allora questa ideologia da falchi che hanno assunto da un lato vuole essere il prezzo che fanno pagare alla sinistra e dall'altro, così facendo, è come se si sentissero più dentro ai meccanismi del potere e della decisione».

Cosa succederà, professor Lussak, nei territori occupati? «Scienza e profezia, come lei sa, non vanno d'accordo, soprattutto qui in Medio Oriente. Io sono molto preoccupato. Non vedo soluzione almeno fino alle elezioni americane e sino alle nostre. Le opzioni sono due: o la guerra (e questo

sarebbe drammatico per noi e per i palestinesi) oppure una svolta, che io tuttavia ritengo problematica, che porti subito ad una autonomia molto forte in Cisgiordania e a Gaza. Quasi un'indipendenza. Poi vedremo. Ma questo dipende anche dall'Oip. Sarebbe un errore storico se non cogliesse questa possibilità».

C'è uno spostamento a destra tra i giovani? «Se ne sente parlare, alcuni sondaggi effettuati nei licei sembrerebbero confermare questa tendenza. Ma poi magari succede, e qui da noi è un fenomeno reale, che un ragazzo va a fare il militare da estremista ed esce da questa esperienza più democratico».

Ma c'è qualcosa che vi rode dentro, c'è un'autentica profonda su cui riflettere? «C'è la sensazione diffusa che non abbiamo realizzato il sogno dei padri, di una società libera, socialista, agricola. E quanti anni che siamo in guerra. È la tensione continua. Avremmo potuto dedicare

molte più energie allo sviluppo della nostra società». Ma se lei fosse stato il premier di questo paese, cosa avrebbe fatto? «Tutto sommato ciò che ha fatto e ciò che penso oggi Shimon Peres». Ridiamo la parola a Manuel Katz che ancora vuol dire qualcosa sul malessere israeliano. «Abbiamo sbagliato nel 1967. Questo è un paese legato indissolubilmente all'olocausto e quindi con una grande paura esistenziale. Con la guerra vittoriosa dei sei giorni ci siamo sentiti forti, invincibili. Molto più che nel '56 o nel 1948. È stata una carica emotiva di riscossa. E noi, forti della solidarietà internazionale, avremmo dovuto dire al mondo: ecco le chiavi dei territori occupati. Fatevene ciò che volete. Ma probabilmente non eravamo psicologicamente maturi. Comunque abbiamo sbagliato. La questione dei territori è stata come un cancro che ci ha corrosi i valori dal dentro. Da allora è cominciato il deterioramento della società».

Bianca, Silvia e Jacopo Malagugini nell'impossibilità di fatto personalmente ingraziati commossi quanti hanno partecipato al loro dolore per la morte di

ALBERTO MALAGUGINI
In particolare ringraziano. Il Presidente della Repubblica, la presidente della Camera dei deputati, il presidente dei giudici della Corte costituzionale, la direzione del Pci, i deputati e i senatori comunisti, le organizzazioni di partito, l'Anpi, il sindaco di Milano, il presidente della Provincia di Milano, la Giunta regionale lombarda, i dirigenti della Cgil, i lavoratori, i compagni, i colleghi e gli amici che con la loro presenza con scritti, fiori e in altro modo hanno tributato affettuosamente con omaggi al loro caro amico Alberto Sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 1 aprile 1988
Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno

BRUNO TASSO
I suoi cari lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità
Genova, 1 aprile 1988

La famiglia Gibertoni ringrazia quanti hanno preso parte, con manifestazioni di affetto e di stima, al suo dolore per la perdita del caro

PIETRO
Correggio, 1 aprile 1988

Nella ricorrenza della scomparsa del compagno

DOMENICO CERAVOLO
la moglie e i figli lo ricordano con profondo affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Genova, 1 aprile 1988

Abbonatevi a Rinascita